

TEATRO – IL «SERVITORE DI DUE PADRONI» AL CARIGNANO PER LA NUOVA STAGIONE DELLO STABILE

Balasso, un Arlecchino di toccante tenerezza

Dimenticate l'Arlecchino snodato, con il vestito a losanghe multicolori, tutto lazzi, capriole e movimenti da marionetta: quello creato da **Valerio Binasco** per lo spettacolo inaugurale della stagione dello Stabile di Torino, «Arlecchino servitore di due padroni» di Carlo Goldoni, in scena al Carignano dall'8 al 28 ottobre, è una figura poetica, un povero diavolo male in arnese, in gilè e borsello, che più che furbizia o goffaggine esprime una disarmante e toccante tenerezza.

Veste i panni del servo arraffone e arruffone, artefice di esilaranti disastri ma anche di geniali trovate per mettervi riparo, Natalino Balasso, che si era già misurato con Goldoni nel 2011, con «I rusteghi» diretti da **Gabriele Vacis**, accanto ad Eugenio Allegri e Jurij Ferrini. Qui Balasso è in stato di grazia, né Arlecchino né Truffaldino, un servitore che con i colori dell'abito ha perso anche la prorompente vitalità della originaria maschera bergamasca; un Ruzante scalcagnato e malinconico, fiaccato dalle bastonate e dalla vita, che all'agilità fisica sostituisce quella verbale: un guizzare pirrotecnico di parole che è tra le doti di Balasso più amate dal pubblico, al pari dell'accento veneto e del timbro querulo e nasale, che in questo contesto pare creato su misura per il personaggio.

La prospettiva di servire due padroni, come il titolo esplicita, raddoppiando dunque vitto e paga, gli aguzza ingegno e imbrogli, spingendolo a creare scompiglio nelle vite degli altri personaggi che, occorre sottolinearlo, nel bell'allestimento firmato da Binasco sono tutti dotati di una profonda verità. Non ci sono protagonisti, in questo «Arlecchino» che non cerca la competizione con il mo-



La compagnia di «Arlecchino servitore di due padroni»
Sotto,
Natalino Balasso
(foto Bepi Caroli)



Nel vestire i panni del servo arraffone e arruffone, l'attore appare un Ruzante scalcagnato e malinconico, fiaccato dalla vita

dello stregliano, ma vi si discosta imboccando altre strade: quella, anzitutto, di un realismo dal sapore cinematografico, che nell'attualizzare il testo goldoniano riesce soprattutto a valorizzarlo. Come si legge nelle note di regia, «un Arlecchino che guarda più alla commedia all'italiana che alla Commedia dell'Arte, con un forte, sentito richiamo all'umanità vecchio stampo, di sapore paesano e umilmente arcaico». Anche il dialetto, restituito in tutta la sua musicalità, non è sfruttato per moltiplicare gli effetti comici, quanto piuttosto per dare maggiore verità e credibilità ai personaggi. Certo, si ride e ci si diverte, e lo spettacolo risulta godibilissimo, con momenti impagabili come il gioco cencioso dei bagagli o la scena dei piatti e delle portate che si velocizza fino al parossismo; ma tutto si colora di nuove tinte, più cupe, talvolta drammatiche, gravi e lievi insieme,



come ci si può aspettare dalla sensibilità di un regista come Binasco, che fa del 'teatro emotivo' la sua personale cifra stilistica.

Padroni e servi vestono abiti moderni (i costumi sono di Sandra Cardini); pochi gli elementi scenici (ideati da Guido Fiorato): un divano, poltrone e seggiole, un tavolo, un lampadario di cristallo, ma anche sedie anni '50, un giradischi, una macchina fotografica su un treppiede, una bicicletta, una radiolina, uno scivolo e una giostrina per bambini. C'è molta leg-

gerezza nell'uso degli scenari, teli sospesi dall'alto che ricreano muri affrescati e due porte sui soli cardini nel mezzo del palco. Anche nelle scene corali emerge un delicato equilibrio di pesantezza e levità, un chiaroscuro che contribuisce a dare autenticità alle storie individuali dei protagonisti, e a portare alla luce tanti motivi sottesi da Goldoni alla trama principale, dalla sottomissione dei figli, delle donne e dei servi alla rivendicazione dei diritti femminili.

In un'atmosfera livida, per certi versi *noir*, che avvicenda gioco e dramma, crudeltà e innocenza, prorompono passioni, dolori, ripicche, speranze. La vita pulsa in ogni personaggio, che anela a forzare la gabbia del proprio ruolo, e manifesta, anche se solo in qualche labile gesto, la propria fragilità: dalla esibita teatralità della sposa contesa Clarice (una convincente Elena Gigliotti) al burbero Pantalone di Michele di Mauro, che ancora una volta conferma tutta la sua versatilità e autorevolezza scenica.

Una menzione speciale va alle musiche di Arturo Annechino, che regalano allo spettacolo tonalità ora inquietanti ora velate di mestizia, dolorose e struggenti come sa essere tante volte la vita.

Erika MONFORTE